

del testatore a Paolo e Petruccio di Luzio di Pietro di Simone di Teramo, pel prezzo di ventidue ducati di oro ed in oro una casa posta nel sestiere di S. Croce (l'attuale Chiesa del Carmine) presso la piazza pubblica e la piazza vicinale (1), dopo essere stata più volte bandita dal pubblico banditore (precone) nei soliti luoghi pubblici della Città e senz'altro alcuno si fosse presentato.

N. 63 (16) A 1386, 6 Aprile — Dichiarazione data dal Monastero di S. Giovanni di Scorzone, con cui Cecca di Teramo abbadessa di questo, col consenso delle altre monache signore: Ceccuccia di Massio di Montereale, Santa Niccola di Casella e Lucia di Cicco di Nereto, depone il signor Pietro di Notar Lorenzo di Vallecufaria, Rettore, e i signori Giovanni di Filippuccio di Celesia, Giovanni di Bartolommeo dello stesso luogo, Domenico di Giacomuccio pur di Celesia e Angelo di Tommaso di Piano *de ranisii* Cappellani e prebendati della Chiesa di S. Croce di Pascellata posta nella diocesi ascolana e soggetta al Monastero, per la negligenza, inganno e mal governo da loro adoperata nella cura di quella Chiesa, sì da patirne questa nei suoi diritti ed anche ruina materiale giusta i reclami di tutti i parrocchiani. — Non vi pende più a piedi il sigillo, ma vi restano solo i buchi pel cordone. — Ne parla il Palma (IV, 310).

N. 64 A 1388, 6 Settembre — Instrumento di vendita rogato in Teramo nella piazza del mercato da Bucciarello di di Berardo di Pagano di Teramo giudice a contratti delle terre della maggiore Chiesa aprutina e da Giacomo regio notaio per tutta la provincia dell'Abruzzo ulteriore. Con esso Notar Antonio di Bartolommeo di Guglielmo di Canzano, cittadino Teramano, vende a Petruccio di Tuzio (Tuzii) di Pietro di Simone di Teramo un pezzo di terra nelle pertinenze di Teramo nella contrada detta *lagammarana* (ora dicesi la Gammarana) pel prezzo di ventisette ducati di oro ed in oro. La pergamena manca di una parte all'angolo superiore sinistro di chi legge, e perciò non tutt'i nomi si serbano integri e l'epoca si argomenta dagli anni dell'Indizione e del Regnante.

F. SAVINI

(Continua)

(1) Sulle Vicimie, e sulle strade vicinali che ne derivano vedi la rivista delle Vicimie di Bergamo di A. Mazzi nell'Arch. stor. ital. (Sez. IV, Tom. XV, dispen. I del 1885 pag. 68).

ORAZIO ANTONIO CAPPELLI

E LE SUE CIVILI E LETTERARIE BENEMERENZE

Il dì 1° agosto 1826 moriva in Napoli nella grave età di 84 anni il Marchese Orazio Antonio Cappelli, e tosto una pleiade di letterati e poeti, rispondendo al pietoso invito di Tommaso Gargallo, spargevano lacrime e fiori sulla tomba dell'illustre abruzzese.

Basilio Puoti, Saverio Baldacchini, Donato Gigli, Luigi Dragonetti, Nicola Ciampitti, Giovanni d'Anna, Angelo Maria Ricci, Giuseppe Antinori, Antonio Mezzanotte, Giampietro Secchi, il Marchese di Villarosa, Saverio Gualtieri, Saverio Broglio d'Ajano, Benassù Montanari, Luca Antonio Biscardi, Giambattista Cappelli e Pierangelo Fiorentino, il fiore insomma della cultura in allora, quali la latina, quali la nostra musa volsero affettuose a celebrar le pubbliche e private virtù dell'estinto.

Nè mancarono all'appello le poetesse più chiare d'Italia: Maria Giuseppa Guacci, Teresa Albarelli Vordoni e Teresa Bandettini, in arcadia Amarilli Etrusca; delle quali la prima in elegi adorni di sentimentalismo dolcissimo e a forti sensi ispirati, la seconda in un robusto sermone che ricorda il Gozzi e ancor più forse il Parini, l'ultima in una canzone delicata e fiorita, la loro angoscia versarono per la morte del poeta gentile, del letterato geniale, del politico profondo (1).

A questi poetici omaggi, ed a quelli che già dianzi avea resi all'estinto l'accademia degli arcadi Velati nell'Aquila (2),

(1) Le composizioni poetiche di costoro si trovano pubblicate in un volume dal titolo: «*Componimenti in morte del Marchese Orazio Antonio Cappelli*» stampato in Napoli dalla Stamperia e Cartiera del Fibreno 1831; e nel II. Volume delle «*Opere del Marchese Orazio Cappelli*» Napoli Stamperia e Cartiera del Fibreno 1832.

(2) L'accademia degli arcadi Velati risorta fin dal 1816 per opera dell'Intendente della Provincia Giuseppe Ceva Grimaldi marchese di Pietracatella, era stata sollecitata a celebrare le lodi del defunto in una adunanza solenne, in cui lessero versi italiani e latini: Francesno Paolo Santoleri Rettore del R. Liceo (*Acamante Pallanzio*); Bartolomeo de' Marchesi de Torres (*Eumonte Amideo*); il Barone Cesidio Bonanni (*Erasto Beotide*); Zaccaria Padula (*Alinto Corciriense*); Bonanno De Santis (*Agateo Periagio*); Giuseppe Alfieri Ossorio (*Osiri Teroforo*); il Marchese Luigi Dragonetti (*Clarisio Megario*); Antonio De Giorgio (*Navillo Arcacuzio*); il Cav. Cesare Rivera (*Sisimbrio Jotapéo*); Fran-

seguirono ben presto gli storici elogi che del Cappelli scrissero Carlo Antonio de Rosa (3), Tommaso Gargallo (4) e Giambattista Micheletti (5); tutti nello stesso tempo all'incirca, ma con diversità grande di metodo e d'arte; poichè mentre il primo, con gran senno e classico sapore, ne dettò una biografia sobria e scultoria in latino, gli altri due non fecero che volgarizzare, ampollosamente parafrasandolo, questo prezioso comentario, modello di stile e di forma.

Mentre infatti negli scritti del Micheletti e del Gargallo, la maestosa e dolce figura del Cappelli impallidisce e si asconde fra le pieghe della retorica più stantia, nel comentario del De Rosa essa invece balza viva e completa e ne appare alla mente così come quel letterato egregio l'apprese e seppe nella pienezza e nel colorito dei suoi contorni, con fine arte, riprodurla.

Queste lodi adunque non di vaniloqui accademici che encomiano per convenzione, nè di compri autori che scrivono per pecunia, ma spontanee e sentite di tanti letterati e scienziati di libera sentenza, hanno per fermo un alto significato; e noi, quasi dopo tre quarti di secolo, sentiamo forte il dovere di ricostruire nella sua obbiettiva realtà la vita dell'insigne abruzzese e di riesaminarne con sana critica le opere dell'ingegno; fidando, che la modesta opera nostra valga a riporre nella giusta luce la figura maestosa di un tal valentuomo, che fu definito da Basilio Puoti: « uomo di antichi costumi, di nobile ingegno, dotto in greco e in latino, leggiadro poeta, forbito dettatore toscano, umile nelle grandezze, di sicuro animo nelle avversità. » (6)

cesco Gasperi (*Melinto Corciriense*); Alessandro Antonelli (*Dorisco Eolio*); G. B. Fiore (*Evanto Partenio*); Beniamino Scipione (*Eulibio Pandosiano*); Giovanni Manièri (*Astridio Corcireo*); Emidio Cappelli (*Emiteo Pilio*), ed il Marchese Ferdinando de Torres (*Caricleo Chemario*); i più chiari uomini insomma che in quel tempo vanta l'abruzzo aquilano. (Componimenti Poetici in lode di Orazio Cappelli. Aquila Tipografia Rietelliana 1828).

(3) De Vita Marchionis Horatii Antonii Cappellii. Reg. Utriusque Siciliae a Consiliis. Commentarium auctore Car. Antonio De Rosa Villerosae Marchione. Neapoli ex Regia typographia 1827.

(4) Elegio del Marchese Orazio Antonio Cappelli. Napoli dalla Stamperia e Cartiera del Fibreno, 1831.

(5) Elogio Storico del Marchese Orazio Cappelli. Aquila, presso la Tipografia Rietelliana in servizio dell'Intendenza. 1828.

(6) Vedi opera citata nella nota I: Componimenti etc. pag. 3-6.

— Nacque Orazio Antonio Cappelli da Demetrio ed Anna Maria Cajone il 1° di Marzo 1742 in S. Demetrio de' Vestini.

D'ingegno pronto e vivace fu, adolescente, mandato a fornire i suoi studi letterari nell'Aquila, che fioriva a quei tempi per arti e dottrina, ed era a buon dritto chiamata l'Atene degli Abruzzi. Lasciando stare, in effetti, che nella badia de' Celestini insegnavano matematica, fisica e filosofia l'Orlandi, l'Angelone ed il Bonafede tanto celebre per le sue controversie col Baretti, l'arguto e mordace autore della *Frusta Letteraria*; che, nel Convento di S. Agostino insegnavano il Serani, il Botta ed il Giorgi, e che negli altri ordini religiosi non mancavan dei men valenti cultori di lettere e di scienze; ricorderò solamente che in quei tempi l'Aquila era illustrata da Vito Maria Giovenazzi, da Camillo di Costanzo, da Ludovico Sabatini, da Anton Ludovico Antinori, da Carlo Franchi, da Saverio Centi e da Niccolò Martelli, i quali avevano per tutta Italia indiscussa fama di archeologi, di letterati, di giuristi, d'astronomi e di cultori profondi di scienze fisiche e naturali.

Ora in questi felici tempi, nell'aquilano ateneo, risalito allora in grande riputazione per l'insegnamento del Ravizza e del Giovenazzi, il nostro Cappelli studiò lingue classiche, retorica e filosofia, nè tardò ad iniziarsi negli studi di giurisprudenza sotto la guida di Giannandrea Cardinale giureconsulto di fama (7).

Mortogli il padre, il giovane Orazio fu mandato in Napoli dallo zio D. Matteo ad apprendervi le legali discipline; ed ivi, frequentando l'Università degli studi e coltivando le umane lettere, ebbe modo di cattivarsi la stima e la benevolenza di Giambattista Forte, di Giacomo Martorelli, del Cirillo, del Campolongo e di quanti altri valentuomini eccellevano in ogni genere di scienza e cultura.

Volgevano i tempi fortunati nei quali la Corona di Napoli fulgeva per una gemma, da re Carlo III tolta al pisano Ateneo: voglio dire Bernardo Tanucci, politico e legislatore, la cui fama per volger di tempo non s'oscura; il quale in mezzo alle gravi cure di Stato, nelle sue sale volentieri accoglieva letterati e poeti, e consigli ed aiuti prodigava ai giovani colti e volenterosi.

(7) In morte del Cardinale scrisse il Cappelli una vaga canzone riportata a pag. 35-38 del Vol. II. delle sue opere. Vedi nota 1.

Or tra questi avventurati fu il nostro Cappelli; poichè, consigliato dal Forte, col quale avea stretti saldi legami d'amicizia, (8) ad offrire nel giorno di S. Bernardo al marchese una vaga anacreontica, per freschezza classica anche oggi ammiratione (9), non tardò a conquistar le grazie del buon Ministro, che doveano aprirgli di poi quel luminoso ed onorato avvenire.

Né andò guari che novella occasione si offerse al Cappelli di manifestare il suo ossequio al Tanucci; dacchè, avendo Giuseppe de Rossi priore dell'ordine di S. Stefano impalmata l'unica figliuola del Tanucci, il Cappelli dedicò il suo poemetto: « *Della Legge di Natura* » allo sposo, e scrisse degli endecasillabi di sapore veramente classico al Marchese Ministro (10).

Piacquero i versi dedicatorii e più piacque il poemetto, che fruttò al Cappelli gli elogi sinceri, non che del Tanucci, di Giacomo Martorelli, di Giambattista Forte, del Marchese Francesco Vargas Macchiucca, di Nicola Angelio, di Francesco Caracciolo, del P. Gherardo degli Angeli e di Giuseppe Carulli.

Si apriva così al nostro Orazio Antonio un orizzonte fulgidissimo di gloria e fortuna, quand' ecco all'improvviso lettere dello zio Matteo, venerando vecchio e desideroso della più affettuosa assistenza, lo richiamano in San Demetrio.

Quanto tale richiamo fosse dovuto riuscir penoso al Cappelli di leggieri si comprende sol che si consideri com' egli, che sin dal 1768 era stato invitato a tornar nell'Aquila a legger retorica, nelle regie scuole che allora si riaprono, vi avea opposto un reciso rifiuto, posponendo alla dimora di Napoli la gloria che avrebbe conseguita come insegnante nell'Aquila (11).

Ma se la voce della gloria non vale a richiamare in patria il giovane Orazio, quella dell'ossequio allo zio risuona potente nell'anima di lui: non esita un istante ad obbedire; lascia Napoli con tutte le sue lusinghe e promesse e corre a Caserta ad

(8) De Rosa definisce G. B. Forte: « Eodem tempore opportunam jungendae amicitiae cum Joanne Baptista Fortio, sacerdote non indocto, et candidis moribus praedito, occasionem nactus fuit. Op. cit. pag. 7. »

(9) Questa anacreontica è riportata nel Vol. 2 delle *Opere del Cappelli*. pag. 72-75.

(10) Riportati nelle *Opere del Cappelli* pag. 76-80.

(11) Lettere inedite 23 aprile 1768 (2.^a): nell'archivio privato dei Marchesi Cappelli in S. Demetrio.

accommiatarsi col Forte e col Tanucci che vi aveano accompagnata la Corte di Ferdinando IV. Il Forte sorpreso della partenza di Orazio, tenta dissuaderlo, ma indarno: il Cappelli è più che mai risoluto a ritirarsi in patria, e fa tenere al Tanucci una commovente lettera di conmiato.

Costui la legge, sente il Forte, parla con Cappelli, e resta ammirato della fermezza del giovane che alla volontà dello zio sacrifica speranze, onori, avvenire: a tanta abnegazione divisa dar premio condegno, e la sera istessa, essendo stato promosso Sigismondo Mechelli Ufficiale di Carico a Segretario del governo di Sicilia, il nostro Orazio fu nominato Ufficiale di Segreteria; carica che il Cappelli non accettò prima che pienamente avesse acconsentito lo zio, ed alla quale fu ammesso con Real Dispaccio di Ferdinando IV, dei 10 Aprile 1773.

Di qui comincia la vita pubblica del nostro Orazio, e di qui comincia a rivelarsi un diplomatico d'intuito pronto, eppur prudente e assennato, sempre ben visto al Tanucci che rimase in officio sino all'ottobre del 1777, al marchese della Sambuca che gli succedette, e in ispecie al Marchese Domenico Caracciolo che nel 1788 lo incaricò di rispondere alla lettera che Pio VI avea scritto a Ferdinando IV, il quale in quest'anno nel giorno di S. Pietro avea omesso di mandare a Roma la chinea; mandando invece soltanto i soliti settemila ducati in oro senza alcuna pompa. In tal rincontro il Cappelli diè prova di tatto diplomatico squisito, nel rendere meno aspra nella forma una quistione sì ardente fra le due corti di Napoli e di Roma, poichè nè provocò rottura con la S. Sede, nè cedette alle pretese del papa; per il che, da quell'anno (1788), il re di Napoli cessò di rendere quel tributo di vassallaggio al pontefice, che si contentò di un'annua protesta per conservare, com'ei diceva, illesi i suoi dritti (12).

(12) Coppi. *Annali d'Italia* Vol. I, anno 1788, §. 4. — Anche nelle lettere familiari di Orazio Antonio Cappelli vi sono larghi accenni alla quistione della chinea. Credo opportuno riferirne qualche brano:

« (*Resina 20 ottobre 1787*) Il Cardinal Buoncompagno Segretario di Stato è venuto quasi all'impensato, e sta qui da mercoledì. Domani il signor Marchese gli darà una gran tavola. Si crede, che colla sua venuta si stringerà la conclusione, o si risolverà la sconsigliata dell'opera (il che Dio non voglia), perchè non si ripiglierebbe mai più. Intanto il Prelato seguita a trat-

In questo modo riuscì il Cappelli a sopire la spinosa quistione, che non tornò a sollevarsi se non nel 1816 per opera di Pio VII, ma che anche questa volta trovò ferma la Corte di Napoli nel confutare le ragioni del papa, con quella lettera dotta e dignitosa di Ferdinando, che probabilmente fu anche opera del Cappelli padrone già della quistione ed allora Segretario di Stato (13).

Intanto il 12 Gennaio 1789, in premio della sua missione, il nostro Orazio fu insignito della Croce dell'ordine Costantiniano, e della Commenda di S. Antonio di Gaeta, di cui era stato decorato Gaetano Filangieri, mancato ai vivi il 22 luglio dell'anno innanzi.

Dal 1789 al 1795 il nostro Cappelli coprì altri svariati e delicatissimi ufficii, sin che nel 1795 fu nominato Segretario del Governo di Sicilia, coll'incarico anche dell'Ispezione delle Poste.

Prima però di partire per l'Isola, il nostro Orazio volle rivedere la patria, i parenti e gli amici e soprattutto si consolò di riabbracciare gli amici suoi dell'infanzia: F. Saverio Gualtieri, grande archeologo e Sante de Leonardis, latinista di chiara fama (14); dei quali il primo salì ai più alti gradi della ecclesiastica gerarchia, e l'altro rimase nel modesto stato di professore di umane lettere del collegio aquilano, ma con entrambi i quali però il Cappelli serbò sempre uguale amicizia e continua corrispondenza epistolare.

tare e si va con molto calore negoziando. Ieri ed oggi abbiamo avute in terzo lunghe e veementi conferenze. Ne spererei bene; ma Dio sia quello che la risolvi pel pubblico e privato vantaggio. »

» (Napoli 3 novembre 1787). Il Cardinal Segretario di Stato fra giorni se ne torna a Roma, senza aver conchiuso il grande affare, per lo quale in sostanza si era mosso, quantunque abbia mostrato diverso pretesto. Resta però il Prelato incaricato a trattare; ed io non dispero che la cosa possa venire a buon fine. »

» (Caserta 19 gennaio 1788). Il Paciè Romano giovedì mattina se ne parti per gli fatti suoi, senza niente conchiudere. Speriamo ancora, che colla viva voce possa agevolare la conchiusione di un negozio di tanta importanza. »

(13) Antonelli Rivoluzione del 1820 — Aquila Tip. Aternina 1840 - Aquila Tip. Aternina 1848, pag. 9-10.

(14) Vedi Sante De Leonardis ed i suoi autografi. — E. Casti — Aquila, Tip. Grossi 1885.

Tornato in Napoli, salpò tosto per la Sicilia, ove giunse (1795) in tempi turbolenti, e dove era vicerè il Principe de' Luzzi, cui il Cappelli prestò l'opera sua sagace, circospetta e risoluta. Intanto il 25 dicembre 1798 Ferdinando IV, spaurito dall'invasione francese, riparò a Palermo con la corte. Qualche mese di poi (11 febbrajo 1799) il Cappelli ebbe incarico di Sottodirettore degli affari esteri, e poco appresso, quando fu inviato a Napoli il Principe del Cassaro, qual luogotenente e Capitan Generale del Regno, il nostro Orazio fu nominato, in sostituzione di costui, Segretario di Grazia, Giustizia, Annona ed Alta Polizia, col titolo di Sottodirettore. Non passarono due anni, che (nel 28 Marzo 1801) fu nominato Direttore delle sudette segreterie di Stato, reggendo anche gli affari ecclesiastici. Nè è a dire quanto saggia ed illuminata fosse l'opera sua, sia quando la Corte era a Napoli sia quando per due volte (1798 e 1806) fu trasferita a Palermo.

Nel 15 luglio 1810 per le sue grandi benemerenzze verso lo Stato, fu nominato marchese, secondo ci riferisce il Micheletti.

Nell'anno appresso (20 luglio 1811) gli fu affidata anche la direzione della Regia Biblioteca, e fu in quest'anno che curò anche la seconda edizione delle sue *Leggi di Natura*.

Nel 27 marzo 1812 fu promosso Segretario di Stato e Casa Reale. Nello stesso anno, Re Ferdinando, preoccupato della sollevazione dei baroni, credè commettere a Francesco suo figlio il vicariato del regno, e ritirossi in villa ne' pressi di Palermo. Il Cappelli anch'esso in quell'occasione tornò in Napoli (15); ma quando nella primavera del 1815 Re Ferdinando, in seguito al Congresso di Vienna, risalì sul trono di Napoli, fu sollecito a richiamare il Cappelli, cui commise la direzione degli affari della real Casa e degli Ordini Cavallereschi col titolo di Segretario di Stato e di Casa reale.

(15) Dice il De Rosa di questi anni: « Neapolim revector est: ibique domesticis abditus parietibus quietam difficillimis his temporibus ac solitariam vitam duxit . . . , e numero vero amicorum paucos tantum ac fidos secum habuit, quibuscum de literariis dumtaxat rebus sermo habebatur, numquam de republica disputabatur. »

Ita biennio circiter vixit, atque isthaec vitae ratio ab his quoque plurimum commentata est, penes quos summa tunc rerum erat, quique cum Gallis sentiebant. Op. cit. pag. 11-12.

A' 19 Gennaio 1816, secondo il Micheletti e il Gargallo, fu insignito della Croce di Dignitario, qual maestro di Cerimonie dell'ordine di S. Ferdinando.

Nel 9 Maggio 1820 fu elevato al supremo e ben meritato grado di Consigliere di Stato.

Ai 2 Aprile 1821 poi, fu invitato a prender parte al Governo provvisorio; ma egli, uomo di animo mitissimo, e prevedendo forse gli eccessi della reazione, non accettò, e pose per iscusca del suo rifiuto la tarda e decrepita età di ottanta anni.

Tornato così in Napoli nei quieti e tranquilli studi della sua onesta e privata vita, fu come il centro di quanto era ivi rimasto di nobile e di gentile a que' tempi in fatto di scientifica e letteraria cultura; ma, avanzandosi sempre più l'età e declinando la sua salute, infermò gravemente nel 1824, e dopo lunghi mesi di malattia, sopportati con cristiana e filosofica rassegnazione, senza quasi sentire il tormento della morte, uscì di vita il 1 agosto 1826.

Fu sepolto nella Chiesa dei Pellegrini nella tomba dei confratelli (16).

Ecco in iscorcio il profilo di questo illustre, che in tutta la esplicazione della sua pubblica e privata vita, si rivelò sempre uomo di robusto intelletto, di maturo giudizio, e d'animo sì mite e sereno, che nè le turbinose vicende politiche ne scossero la sicura calma, nè l'altezza degli uffici ne adombrò la modestia.

Udite con quanta semplicità scrive al fratello dei più importanti atti politici della sua vita:

« Stiamo al vicino Parlamento, (scriveva da Palermo ai 16 Agosto 1798), per cui Domenica dovrò fare la solenne entrata, coll'armamento generale delle Milizie Urbane, colla nomina de' Giudici, colla riforma del sistema dell'annona, e con tante altre faccende politiche e private, per cui non ci è testa, né tempo, che basti. Prego Dio, che mi assista, e mi guidi per le sante sue vie. » (17).

E, in data 6 settembre 1798, prosegue: « Ieri si aprì il

(16) De Rosa, op. cit. pag. 15.

(17) Vedi nota. 11ª Lettera N. 48.

Parlamento con le solite formalità, e con gran concorso: nell'entrante settimana si faranno le sessioni: e Dio benedica la buona riuscita. Frattanto io mi assetto spesso nella gran Carrozza Senatoria, e dò spettacolo di me stesso, come ambasciatore di Catania, che qui fa rumore (18) ».

Parimenti, quando si riaprì il Parlamento a Palermo nel marzo del 1802, il buon Orazio scriveva: « Il Parlamento è stato intimato per gli 8 di Marzo: e mi è stato confidato, che si è fatto scrivere a Catania, perchè mandi a me la solita procura. Eccomi nuovamente in scena, e in funzione assai più seria e delicata dell'altra volta, sotto gli occhi del Sovrano. Pregate il Signore, e fate pregare da Margherita, che mi assista » (19).

E finalmente, sui principii del 1803, il Cappelli scriveva:

« I giorni passati sono stato agitatissimo: e col Governo interino del S. Consiglio credeva riposarmi un poco, essendo stato solito altre volte, che si sia chiusa la Segreteria di Stato, e' l S. Consiglio si sia avvaluto della Segreteria del Regno. Ma questi signori hanno mostrato una particolare bontà per me, sacrificando ogni loro ostentazione, e stabilendo che continui la Segreteria di Stato, che io la dirigga, io firmi, come prima: e per le risoluzioni m'intenda col Presidente della G. C., capo del S. Consiglio, come faceva col defunto Presidente del Regno, tal quale, senza niuna mutazione. Io ringrazio tanta loro bontà, e deferenza per me; ma più gli avrei ringraziati, se mi avessero fatto riposar quattro giorni.

Ora attenderò chi altro sarà destinato a Viceré, o Presidente del Regno, e se Dio vuole, rincomincerò a fare il noviziato con facce nuove. Iddio mi ajuti » (20).

Bastano queste lettere per porre nella più bella luce la modestia dell'illustre Abruzzese.

Nè tale innata modestia andò disgiunta dalla più larga bontà d'animo, a deporre della quale ricorderò solo il sentimento vivo e profondo di riconoscente amicizia che legò sempre

(18) V. nota 11ª Lettera N. 49.

(19) V. nota. 11ª Lettera N. 50 in data 19 Febbrajo 1802.

(20) V. nota. 11ª Lettera N. 51 in data 6 Febbrajo 1803.

il Cappelli al suo antico maestro Vito Maria Giovenazzi. (21).

Del quale ossequio filiale e perenne verso l'insigne filologo, oltre che il Castaldi nella *Vita di Giovenazzi* (22), fa piena fede il carteggio domestico del nostro Orazio, che ai 4 di Ottobre 1798 scriveva al fratello Don Agostino: « Ho piacere che abbiate fatto invitar Giovenazzi; e volesse Iddio, che venisse costà, e che si volesse restar a far vita rustica in S. Demetrio, e chiuder costà i suoi giorni. Ma ad ogni modo, o venga costà, o vada diritto a Napoli, voi lo dovete assistere ed averne cura specialissima, come merita nelle infelici sue circostanze un uomo sommo e senza paragone, e come dobbiamo noi per gli obblighi sommi che gli professiamo. Trovatagli casa, fatelo servire, e provvedere di ciò che gli bisogna, e mettete tutto a conto mio che gli debbo tutto quello che ho (23) ».

Or potrei qui ancora indugiarmi ad enumerare le altre belle doti morali del nostro insigne concittadino; ma riuscirebbe certo incompleto il lavoro, di fronte alla scultoria etopeia che del Cappelli dettò il De Rosa, e che testualmente trascrivo:

« Cappellio fuit procera statura, et firmus corporis habitus. Primo obtuto difficilem, et morosum putares; ejus enim vultus ad gravitatem semper compositus nescio quid severi praeseffe-

(21) Il Giovenazzi amò sempre di restare in commercio epistolare col Cappelli. Privo una volta di lettere dell'amico, così il Giovenazzi dolcemente lo rimproverava:

*Effluxisse tuo penitus me e pectore, Horati,
Et video et dicamne? ex animo doleo.
Heu dolor jam, ex quo non ullam dure salutem
Adscripti mi, unam, atque alteram abisae hiemem.
Atqui olim non hoc miserum sperare jubebas,
Sed fore ut optato saepius alloquio
Solarere. Heu spes, atque expectatio inanis!
Heu deploratam, ac perditam amicitiam!*

Vedi - De Rosa. op. cit. pag. 19.

(22) Giuseppe Castaldi - *Vita di Giovenazzi*: « Franciscum Xaverium Gualterium Casertanum Episcopum, et Horatium Antonium Cappellium domus Augustae et Equestrium Ordinum Regis a Secretis et a consiliis, qui Juvenatium Aquilae primum audiverunt adolescentuli, ac deinceps ad extremum usque diem excoluerunt. — Vedi De Rosa. op. cit. pag. 18.

(23) V. nota 11a Lettera N. 46.

rebat: at si quid quis secum ageret, nil eo humanius, nil urbanus videbatur; atque in quovis sermone de re vel seria, vel jocosa magnus animi candor eminebat, ab omni furo, et mendacio alienus. Egregia, et docta scripta, quorum optimus esse poterat judex, impensius laudabat; parcius contra non sat bonas lucubrationes, nec tamen aperte reprehendebat. Religione vero, ac pietate in Deum fuit insigni; cultu atque observantia in Principem singulari; summo officio ac facilitate in amicos, quorum et vitia excusare conabatur. Denique, ut uno verbo cuncta absolvam, universis iis virtutibus Horatius noster maxime eluxit, quae virum vere Christianum et bonum civem constituunt ». (24)

Questi è l'uomo: ora è mestieri di considerarlo come letterato, ed esaminarne infine le opere.

Nudrito di forti studi nella sua gioventù, cultore appassionato de' migliori esemplari toscani del trecento e del cinquecento, entusiastico ammiratore della *Commedia* di Dante, fine conoscitore delle bellezze dei classici latini e greci, dotto nelle scienze filosofiche e versato nelle sperimentali, Orazio Cappelli possedeva una coltura generale che a quei tempi non poteva certo dirsi comune, e che spiega come i più chiari ingegni lo avessero nella più alta considerazione, e le più fiorenti accademie ambissero di annoverarlo fra i loro soci. (25).

Ricordando come solo con la forza dell'intelletto e con la bontà squisita dell'animo era giunto ai più alti gradi della politica gerarchia, il nostro Cappelli non si stancò mai di raccomandare ai nepoti ed ai suoi giovani amici l'amore allo studio; nè mai dimenticò di promuovere l'istruzione del popolo, che è la vera fonte del morale e civile progresso.

Una fulgida prova ne attingiamo dal privato epistolario.

A' 14 ottobre 1800 scriveva infatti al fratello Agostino: « Mi si dice che in cotesta nostra patria (*San Demetrio*) da molti anni si è lasciato di fare la pubblica scuola e nessuno

(24) De Rosa op. cit. pag. 16.

(25) Il Cappelli appartenne all'Accademia degli Aborigeni, degli Arcadi, e di S. Luca di Roma; dei Palermitani di Palermo, dei Velati dell'Aquila; nonché all'Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli, e all'Accademia Ercolanese di storia ed antichità.

forse vi pensa più, non ostante che tra le spese dello stato discusso vi sia tale assegnamento. Questo vuol dire che i fanciulli crescono come ciucci, senza chi loro insegni a leggere, senza la formalità di potersi incaminare al Sacerdozio e con rovina evidente del buon costume.

« Questa cosa mi ha inorridito, considerando che più il male va avanti, più la rovina si fa irreparabile.

« Ora voi, che siete sulla faccia del luogo, impegnatevi a fare questo bene, ed a far ripigliare il corso della scuola a novembre, a farla fare a dovere, accrescendo qualche cosa ai Maestri, i quali però dovranno far l'obbligo loro, se non vorranno veder chiamar di fuori qualche buon Maestro. » (26).

Amò poi sempre i classici latini e greci de' quali inculcava lo studio ai nepoti.

« Raccomando a Demetrio (scriveva il 19 ottobre 1797) di incominciare a studiare con fervore la grammatica greca: perchè questa è la chiave che gli aprirà i tesori della vera dottrina. Quando avrà imparato il greco e il latino potrà dire di essere al porto del più squisito sapere. Si faccia animo nei principii, che gli sembreranno secchi ed intralciati, e sia certo che le difficoltà a poco a poco scompariranno e troverà poi quel piacere, che prima non s'immaginava. Vorrei che il maestro capisse un'altra verità pel latino, cioè gli facesse imparare a mente e ripetere spesso l'epistole di Cicerone, e sopra queste gli formasse le esercitazioni, e gliele facesse fare con quelle stesse parole e frasi ciceroniane, e lo avvezzasse ad usar sempre maniere di Cicerone e non altre » (27).

E nel 26 aprile 1798 tornava a scrivere: « Raccomando a Demetrio imparare a mente i classici Autori, ripeterli e se occorre, *declamarli e cantarli* etc, affinché s'imbeva di quelle frasi e modi di dire e li ricordi e li abbia presenti quando incomincerà a far qualche cosa da se. *Questa è l'unica maniera d'imparare a scrivere e pensare elegantemente ed è l'unico arcano di tutta l'umana letteratura* » (28).

Ma, fra tutti i classici, il nostro Cappelli prescelse Cicerone.

(26) V. nota 11^a — Lettera a D. Agostino Cappelli, da Palermo.

(27) V. nota 11^a — Lettera a D. Agostino Cappelli, da Palermo.

(28) V. nota 11^a — Lettera a D. Agostino Cappelli, da Palermo.

« Godo sentire (scriveva nel 27 luglio 1797 al nipote Demetrio) che abbiate incominciato ad assaggiar Cicerone che meritamente è stato sempre la delizia de' primi ingegni; onde vi raccomando di farvelo amico, e di mandarvelo tutto a memoria, e dir sempre ciò che avete a dire in latino colle di lui proprie espressioni ». (29).

E nel 4 dicembre 1805 torna ad insistere: « Dunque bisogna più esercitarsi ad imparare a mente, a declamare ed imitare Autori latini, specialmente Cicerone, a cui chi incomincia a prendere gusto ha un segno certo di aver molto profittato. Sicchè Cicerone, Cicerone e poi Cicerone; si legga, si declami leggendo, si ripeta a memoria declamando, e poi usando le sue parole, il suo andamento, le sue particelle, si procuri di imitarlo, e di esprimere alla sua maniera qualche pensiero, qualche periodo, qualche tratto di lettere e d'orazioni. Ciò non si può, fare senza aver fissate in mente le sue maniere di dire (30). »

E qui potrei, continuando a spigolar nell'epistolario, trar nuove prove del culto che per le lettere e per le arti (31) serbò sempre il Cappelli; ma è tempo oramai che di lui brevemente esaminiamo le opere, coronando così il mio lavoro.

L'opera più importante è il poema sulla *Legge di Natura*, edito in Napoli nel 1772 (32), e dedicato, come dicemmo dianzi, a Giuseppe de Rossi.

(29) V. nota 11^a — Idem.

(30) V. nota 11^a — Idem.

(31) Oltre a una ricca biblioteca, il Cappelli possedette una pinacoteca veramente artistica. Ai 18 gennaio 1798 scriveva ai fratelli Carlo ed Agostino: « Sento dei due quadri di Micco Spadaro che sono in vendita costà (Napoli), e me n'è venuta l'acquolina in bocca; ma se non si possono avere, pazienza. Li avete posti ad un prezzo non vile; del resto ducato più e ducato meno, quando si tratta di cosa bella e rara, non deve importare ».

E ai 28 novembre 1800: « Se il quadro del Solimene è così bello, come mi dite, procurate di acquistarlo prima che vi sfugga di mano e vi lasci il pentimento di averlo perduto. Quel cavallino poi non si vede più? Forse avrà presa altra strada ».

E ai 16 gennaio 1803: « Che faceste più pei due Calabresi? Veramente sarebbero necessari alla serie napoletana; ma la spesa in questi tempi è pure significativa. O Rosa, o Falcone, e perchè non comparite a chiudere l'arco dei nostri desiderii pittorici? Ma pur non ne dispero, se Dio ci darà vita ».

(32) Napoli MDCCCLXXII. Presso Donato Campo, con miniature.

Prima intanto di rilevare le principali bellezze artistiche del poema, stimo bene riferir quel che ne scrisse l'*Effemeride Letteraria* di Roma nel N. II del 9 gennaio 1773; sia perchè mi sembra questa una recensione letteraria magistralmente condotta, sia anche perchè non riuscirà discaro al lettore di avere un saggio del modo onde quei buoni letterati del secolo passato dettavano, con obbiettiva serenità, le rassegne bibliografiche (33).

(33) Anche la *Continuazione delle Notizie de' Letterati*, che si stampava a Palermo, ai 16 di Febbraio 1773 così scriveva del poema del Cappelli: « La Poesia se non è utile, se non istruisce, è un fantasma. Le belle parole, i versi brillanti e sonori, i concetti delicati, le immagini sublimi poco servono all'istruzione degli Uomini: pochi sono i Poeti che abbiano mischiato l'utile col dolce. Tra i pochi si deve certamente contare il Sig. D. Orazio Cappelli Aquilano, il quale su l'esempio di Young ha voluto dimostrarsi al Pubblico Poeta insieme e Filosofo. Il Poema, che abbiamo annunziato, è il primo saggio de' suoi rari e virtuosi talenti, e noi l'abbiamo letto con molta compiacenza. Esso è diviso in IV Libri. Nel I. dopo una bella introduzione dimostra il nostro Autore l'esistenza della Legge, che ci è stata data da Dio per nostro bene, e ne indica il Principio, il quale consiste nel Rapporto Naturale delle Cose. Da' Divini Attributi poi, e dal Rapporto, che ha l'Uomo con questi, deduce i Doveri di lui verso Dio. Nel II. Libro senz'affettare l'austerità degli Stoici, nè il dispreggio de' Cinici, rileva nella Sapienza il Sommo Bene, che in questa vita possiamo avere: e dalla relazione, ch'essa ha con noi medesimi, fa discendere i nostri Doveri verso Noi stessi. Nel III. Libro contempla l'Uomo nello Stato semplice di Natura, ed applicando il Principio dell'accennato Rapporto, ne cava i Doveri dell'Uomo verso l'Uomo. Nel IV. Libro finalmente passa a parlare delle Società Civili, e colla scorta dello stesso Principio spiega i Doveri del Cittadino considerato nei suoi differenti Stati. Alla pag. 167, dal verso 21 fino al verso 12. della pag. seguente fa un giusto elogio del Sig. Marchese Cesare Beccaria.

Parlando della forma de' Governi, preferisce ad ogni altro la Monarchia, e con una viva immagine de' fatti gloriosi di S. M. il Re Cattolico nel governo delle due Sicilie chiude l'eccellente suo Poema, il quale dopo lo sforzo di tanti altri Metafisici illustri nella scienza del Diritto Naturale, ha il pregio della novità e dell'ordine. La pietà verso Dio, e la beneficenza dell'Uomo verso i suoi simili per tutto vi si diffonde, e forma il carattere principale dell'Opera, la quale non potrà esser letta da' seguaci di Obbes senza rossore e confusione. Le immagini, che vi si contengono, le descrizioni, le favole stesse ben adattate, gli episodj ben tessuti, la facilità e l'armonia del verso dimostrano chiaramente, che il Sig. Cappelli è un profondo filosofo ed un elegante Poeta, e che alla scelta delle parole accoppiando la scelta delle cose, ha saputo mirabilmente istruire e dilettere. Di Lui dunque possiamo dire col maggior sentimento di verità, ch'egli ha condotto il suo poema

Lectorem delectando, pariterque monendo.

« Questo dotto ed elegante Poema didascalico in versi sciolti — scriveva la gazzetta romana — ci dà sul bel principio l'idea dell'ottimo gusto dell'Autore, il quale scrivendo in nostra favella ha seguitato le tracce dello stile di Lucrezio. L'invocazione, ch'egli fa alla Verità, non può essere nè più vaga, nè più poetica. Dopo una sì nobile introduzione indirizza l'Autore le sue parole al Signor Marchese Rossi, come già Lucrezio al suo Memmio, e propone a spiegare

ciò che ne detta

Il Lume di Ration, che oprar mai deggia

L' Uomo inver del suo Dio, ver di se stesso,

Ver de' Compagni suoi, di sua Cittade,

che sono gli argomenti dell'opera divisa in quattro Libri. Dimostra dunque, che ha l'Onnipotenza Divina nella creazione dell'Universo avuto riguardo al bene delle cose create, che ridondano in di lei gloria. A conseguir questo bene, ch'è la felicità dell'Anima, ci ha sua Divina Maestà aperta la via col lume della ragione, che ci ha stampata nel cuore, siccome ci diede anche l'istinto per seguir ciò, che giova al corpo, e per evitare ciò, che gli nuoce. E quel medesimo sovrano Artefice, che diè moto alle cose inanimate per indirizzarsi al di loro fine con molta maggior ragione segnò il sentiero dell'Uomo dotato d'intendimento per giugnere alla felicità. Questo Lume di Ration è la Legge Naturale impressa da Dio nel cuore umano. I principj di questa Legge sono radicati nell'ordine, e nel contento posto da Dio fra tutte le cose, le quali per eseguire i Divini voleri e giungere al loro bene, debbono servare il loro tenore invariabile. Da così fatta convenienza, e concatenazione, di tutte le cose, le quali tendono al fine, per cui sono create, si deduce il lume naturale di Ragione impresso nell'Uomo; essendo certissimo, che la Divina Sapienza, la quale ci fè simili a se stessa, voglia che noi col seguir le sue tracce ci sforziamo di conservar l'ordine prescritto, e l'rappporto universale coll'ancellare alla nostra felicità. Dall'amore inoltre innato entro di noi di rintracciare il vero, e dall'ordine invariabile, che osserva Iddio nel regolar l'Universo si deducono i veri principj della Legge Naturale. Stabiliti il nostro Autore sì fatti fondamenti discende a

parlar dei Doveri dell' Uomo inverso Dio, della cognizione, che di Lui dobbiamo avere quanto si può per lo nostro debole intendimento, de' suoi Divini attributi, del rapporto che abbiamo con Lui, e della necessità di un Culto esteriore. Passa nel II Libro l'Autore a descrivere con la solita eleganza i Doveri dell'Uomo verso se stesso, e stabilisce, che seguendo i principj d' istinto e di ragione, che formano la nostra natura, coll' unione della Divina volontà, noi terremo la diritta via che ci conduce al conseguimento del vero bene. Spiega indi con belle immagini poetiche la natura dei beni Umani, degli onori, delle ricchezze e de' piaceri, e dell' uso, che se ne debba fare per non prevaricare, e per non deviare dal sentiere, a cui dobbiamo indirizzarci. Chiude questo Libro un moral sentimento sul pensiero della morte, che quanto affligge il resto de' mortali, altrettanto anima i Savj a bene operare per le speranze avvenire: e da ciò fa egli nascere un bello episodio glorioso alla memoria del Duca di Noja e del Principe di Sangro. Ed eccoci al III Libro, nel quale sono leggiadramente additati i Doveri dell' Uomo inverso de' suoi simili per conservare il Rapporto universale, e per eseguire la volontà di Dio, il quale avendo fornito gli animali irragionevoli di armi per difendersi da se stessi, costitui gli Uomini a vicenda bisognosi gli uni degli altri pel ben comune, istillando nei loro petti la compassione vicendevole, e gli rendette gli uni agli altri necessarij. Con bel metodo sono in questo Libro dimostrati gli obblighi, che ci corrono di esser utili a tutti, e non potendo a tutti giovare, quali sieno quelle persone, a cui dobbiamo prima di ogni altro esser benefici. Quindi il Dovere, a cui ci astringe la parentela, l' amicizia, l' altrui beneficenza, e il sacro vincolo del matrimonio, l' educazione de' figliuoli, il rispetto e la gratitudine inverso de' Genitori, e tutti quei legami, che ci sforzano ad essere utili alla Società. Con eguale dottrina ed eleganza espone il Signor Cappelli nel IV Libro i Doveri del Cittadino dimostrando esser necessario per Rapporto universale il serbare illesi gli altrui diritti, descrivendo l' origine delle Leggi, e i loro fini, e inculcandone a' sudditi l' ubbidienza, e a' Giudici l' osservanza. Dopo aver adornato il presente Libro di begli episodi adatti alla materia, corona il suo Poema frestandolo delle lodi di S. M. il Re delle due Sicilie. Noi abbiamo ammirata quest' opera non meno per la materia, che per la

forma. La dottrina esposta con dignità senza pedanteria, i semi di varie scienze, e specialmente della Fisica sparsi nelle similitudini senza affettazione, le immagini poetiche, che di tratto in tratto sublimano l' argomento, e lo sciolgono dai lacci dei nudi precetti, la verità e la bellezza delle similitudini, la buona imitazione degli Antichi e le grazie della lingua, sono i pregi, che noi ci abbiamo ritrovati. Chi poi desiderasse nel Signor Cappelli estro maggiore, e fantasia più vivace, avrebbe torto in un argomento così astratto, che pure egli si è sforzato di ravvivare con episodj, e con poetici tratti il meglio, che ha potuto. »

Come ognun vede de' sè, questa sobria ed assennata recensione, non solo fedelmente riassume l' opera del Cappelli, ma ne rivela altresì la venustà della forma, le grazie della lingua e le altre poetiche vaghezze, che, temperando l' asperità e il rigore scientifico delle dottrine, rendono il poema di dilettevole ed amena lettura.

Avrei dunque volentieri rinunziato ad aggiungere altro per conto mio, se la moderna critica letteraria non ponesse oggi innanzi all' opera del Cappelli, una questione, diremo così, pregiudiziale, che, se dovesse accettarsi, toglierebbe di netto ogni valore poetico al poema che andiamo disaminando.

E la questione, mi affretto a dirlo, è cotesta: se possa esservi vera poesia didascalica.

A molti, fra i quali il De Santis, ciò non pare possibile; poichè, credendo che l' elemento intellettuale e il fantastico mal si conciliino insieme, concludono che se quello prevale su questo, la scienza uccide la poesia; e se questo in cambio predomina su quello, la poesia recide i nervi alla scienza; sicchè pare a cotesti critici, che la poesia didascalica non possa avere nè la vera grazia e spontaneità dell' arte, nè l' esattezza e il rigore della scienza, e perciò sarà sempre un genere letterario ibrido, monco e difettoso.

Se non che, a me sembra, che da questa pecca possa agevolmente purgarsi il poema del Cappelli; poichè, se il bello altro non è che l' irraggiamento del vero, non s' intende come un cultore della scienza, ispirandosi agli ultimi e grandi risultati di essa, non possa così bene concepire il suo pensiero scientifico da non saperlo alcune volte riprodurre negli animi altrui con tutta la potenza della fantasia, e col colorito estetico

più perfetto. Per dir questo dovrebbe affermarsi, io penso, che tra l'elemento intellettuale e fantastico v'è non solo differenza ma odio, e tale affermazione sarebbe distruttiva dell'organica unità dello spirito umano.

Daltronde gli esempi più luminosi sono a darvi ragione; poichè, a non ricordare le opere d'Esiòdo e di Lucrezio, ed il *Paradiso* di Dante ove è descritto fondo a tutto l'universo scientifico conosciuto in allora, ma soltanto la *Georgica* di Vergilio, non vi sarà alcuno, che vorrà sostenere che questa non abbia della poesia tutto il sentimento se non il fascino che vibra nell'Eneide. Non si può dire infatti che nella *Georgica* non siano da una parte precetti di agricoltura meno esatti di quelli che si trovano nei libri *de Re Rustica* di Catone, di Varone e di Columella; e dall'altra parte non si può negare che quei precetti si avvino e facciano più profonda impressione nell'animo, per i vivi fantasmi di cui li seppe adornare il mantovano poeta. E se Vergilio riuscì a rivestire di poetiche forme, come i greci, il più tenue degl'insegnamenti, l'agricoltura, io non so perchè oggi debba dirsi che non ci è né possa esserci vera poesia didascalica, specialmente quando oggetto di essa non sieno le scienze puramente speculative ed astratte, ma concrete e morali.

Ora quando il Cappelli, con l'occhio sereno del filosofo, divisò di scrutare la legge di natura e ricordare ai Sovrani ed ai sudditi i doveri verso Dio, la patria, la famiglia e se stessi, nessun canone d'arte gli conteneva di chiedere al sorriso della musa l'ornamento e la grazia al concetto etico e sociale che gli dettava dentro; che anzi ottemperava fedelmente a quel precetto di Orazio, che della poesia didascalica dà la ragione, l'indirizzo ed il metodo:

*Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.*

Sicchè, quello che solo ci rimane a vedere si è questo: se le dottrine svolte nel poema con tanta acutezza di concezione scientifica, acquistino o meno maggior forza e colore attraverso le immagini fiorite e la ritmica armonia, sì da assurgere a vera e ben sentita poesia.

Or, giudicando alla stregua di questi criteri, il poema del Cappelli resiste alla critica letteraria ed estetica più severa.

Se la profonda cognizione, infatti, dell'antica e moderna istoria e de' sistemi legislativi, filosofici e religiosi de' popoli contribuisce mirabilmente a rinsaldare la robusta architettura e l'equilibrato sistema dell'opera; lo stile piano e fiorito, le immagini semplici ed elette, e l'armonia dolcissima dell'endecasillabo sciolto, che prelude al Parini ed al Foscolo, fanno del lavoro scientifico del Cappelli un esemplare nitido e terso di poesia melodiosa e felice.

Così la *Legge di Natura* ci appare come un lavoro meritamente in quei tempi giudicato di gran valore, e che, anche oggi, attraverso le mutate vicende letterarie e il moderno gusto poetico, si legge con piacere e, quel che più monta, si legge intero.

E basta del poema: gettiamo ora un rapido sguardo sulle opere minori.

Gli *Endecasillabi* in onor di Caserta occupano il primo posto fra le opere minori del Cappelli, che, dopo Marco Antonio Flaminio, fu il più dolce ed affezionato cantore della nobile città della Campania. In questi versi, commendevoli per politezza di forma e freschezza sempre viva di colorito, egli tesse la descrizione dell'incantevole plaga, diletto soggiorno dei Reali di Napoli; enumera i più chiari uomini che la elessero per loro ambita dimora, quali il Flaminio, Trifon Benzi Fascitelli, Galeazzo Florimonte, G. Francesco Alois, Alberigo Giaquinti, i Santori, Federigo Vivaldi, Camillo della Ratta, Giovanni Pagano, Caprio Madaloni, Francesco Daniele e Camillo Pellegrino; e finisce indugiando nella descrizione artistica della magnifica reggia, cui Luigi Vanvitelli diresse e di sculture mirabili arricchì Tommaso Solari.

E qui dovrei far cenno delle poesie di genere vario: canzoni, terzine, sonetti, odi, inni ed endecasillabi; ma, senza scendere ad un esame particolareggiato, mi accontenterò di dire, che tutte, attraverso le svariate specie di carmi genettici, eucaristici, epitalamici ed epicedici, si fanno ammirare per robustezza di forma e per quella virgiliana spontaneità di verseggiare, che fu propria al nostro illustre concittadino.

Queste le opere editte del Cappelli, oltre a numerose iscri-

zioni lapidarie dettate in morte di monarchi, principi, ministri, parenti ed amici; le quali ci dimostrano, come egli, se seppe, schivando l'ampollosità dei letterati del suo secolo, trattar con grazia e semplicità la prosa e la poesia italiana, fu del pari dotto, elegante e forbito scrittore latino.

Dalle cose dette risulta chiaro che grandi furono le benemeritenze civili e letterarie di Orazio Antonio Cappelli verso la patria; e di lui era bene rinverdire la memoria, oggi, che gli uomini da una più positiva e sana critica vogliono essere giudicati non secondo i preconcezioni ideali di questo o quel partito, ma in relazione alle reali condizioni de' tempi e de' luoghi in cui vissero e si esplicarono.

GIOVANNI ETTORRE

CELESTINO V

ED IL SESTO CENTENARIO DELLA SUA INCORONAZIONE (1).

Nel contado di Molise, circa il 1215, da una patriarcale famiglia, cui pare sia stata concessa la fecondità di Giacobbe, nasce undicesimo, fra dodici figli, un fanciullo, cui viene posto il nome di Pietro. Mortogli il padre, Angelerio,

(1) Cfr. Pietro d'Isernia: *Confessio Petri de actis adolescentiae suae usque ad sacerdotium*. Bibliotheca Patrum, vol. XXV — Iacopo Stefaneschi: *Vita Coelestini V*. Scriptores Rerum Italicarum, vol. III — Tolomeo da Lucca: *Historia ecclesiastica*. lib. XXIV — Villani G. *Istorie fiorentine*. lib. VIII — Buccio di Ranallo: *Delle cose dell'Aquila ecc.* Antiquitates medii aevi, vol. VI — Petrarca F: *de vita solitaria*. lib. II, sect. III, cap. XVIII — Martin Polonio: *Chronicon*. lib. IV — Iacobilli: *Santi dell'Umbria*. tom. III — Mittarelli: *Annali camandolesi*. lib. XXXV — Amiot: *Storia degli ordini religiosi*. tom. VI — Telera: *Storia de' Celestini*. par. II — Rainaldi: *Annales ecclesiastici*. tom. IV — Pietro d'Ailly, Lelio Marini ed altri biografi di Pier Celestino: Bollandisti, *Acta Sanctorum*, vol. XV, pag. 419-556 — Cirillo: *Annali della città dell'Aquila*. lib. II — Antinori: *Opere inedite*. sez. I, vol. X — Ciarlante: *Memorie storiche del Sannio*. vol. IV — De Matthaeis: *Memorie peligne*. vol. III — Dublin Review. vol. XII — Tosti: *Vita di Bonifacio VIII* — Wiseman: Difesa di vari punti della vita di Bonifacio VIII: Annali delle scienze religiose, Roma, 1840.

l'inferma e pia madre, Maria, togliendosi spesso il pane di bocca, lo fa educare alle lettere ed alla pietà. A vent'anni, Pietro del Molise, vestito l'abito benedettino, muove verso Roma; ma, sperdutosi nel cammino, è abbandonato dall'unico suo compagno, lungo le rive del Sangro. Il forte e gentile Sannita, nato da un laborioso agricoltore e da una pia massaia, cui nella vedovanza era bastato l'animo d'educare onestamente dodici figli, non si scoraggia; confida in colui, che pasce i volatili del cielo e veste i gigli del campo; sale l'erta del monte di Palena; e colà per tre anni pone sua stanza, dividendo il tempo fra la preghiera ed il lavoro. Il cavo d'una rupe ed il poco cibo, che ritrae da' circconvicini campi di sua mano coltivati, bastano a sostenere la sua parca ed austera vita. A poco a poco quella gente, che lavora e spera, si stringe a lui; lo saluta padre e maestro; e vuole che egli ascenda alla dignità di sacerdote. Onde egli nel 1238 riprende il suo cammino per Roma; e là viene unto de' sacri crismi. Tornato, circa il 1243, negli Abruzzi, si posa in luogo incolto, tra fitte boscaglie, sotto l'eremo di S. Onofrio nel Morrone. Dopo cinque anni, quel deserto luogo è convertito in un'oasi; ed egli quasi per insegnare a' suoi fratelli, che si stringono intorno a lui portante entro di sé l'animo di Benedetto, luoghi più aspri da coltivare, conscende le più alte e nimbose cime della Maiella, contigua al Morrone. In una notte s'appicca il fuoco alle capanne, costruite da lui e da' suoi monaci. Questi, spauriti, vogliono abbandonare quel luogo, come colpito da fulmine; egli con i suoi più fidi estingue le fiamme; ed i suoi seguaci crescono di numero: tanto da formare una nuova congrega, che professa la regola di Benedetto, resa anche più rigida da Pietro, che non mangia mai carne e non beve mai vino. La sua congregazione omai si diffonde in 36 monasteri sotto la regola benedettina de' monaci di S. Damaso o della Colomba. Nel 1274 ode che Gregorio X avrebbe abolite tutte le nuove congregazioni non canonicamente riconosciute; va a piedi da Sulmona a Lione; e nel secondo de' concilii, che prendono il nome da quest'illustre città, ottiene ampia conferma d'approvazione al nuovo istituto morronense. Nel ritorno dal suo lungo viaggio, s'addormenta affralito e stanco dinanzi ad un devota cona, posta fuori l'ambito delle mura della nostra città; sogna celesti visioni; e fa voto di edificare colà una chiesa, che poi diviene la tanto celebre badia di Collemaggio. Nel 1285 sente la gravezza dell'età e delle fatiche sofferte nell'instituire e propagare il suo ordine; desideroso di raccogliersi solitario a vivere in continua elevazione della mente a Dio, congrega un capitolo generale de' suoi monaci; rinunzia, senza udir preghiere, ad ogni supremazia; consiglia i suoi fratelli ad eleggersi in abate Francesco Ronci di Atri; e col suo diletto discepolo, Roberto di Salle, va ad abitare entro i più malagevoli ed inaccessibili dirupi della Maiella in una caverna, che poi vien detta di S. Giovanni ad Orfente. Ma pare che egli, come Benedetto, sia seguito per ogni dove dal buon genio dell'agricoltura: anche su quelle impervie rupi vanno a fermarsi colonie di contadini, vaghi d'udire la sua carezzevole parola di consolazione e di pace. Tutta la sua vita pare diretta a provare con l'esempio non esservi luogo così deserto che non si possa con l'ostinata industria ridurre a cultura, e la terra non dar mai sì scarso frutto da non poter sostenere chi si contenti di menar sobria e frugale vita. Per la leggenda, spontaneamente formata intorno di lui palla fantasia de' popoli riconoscenti, egli diviene quasi un mito della potenza